

LA RAGIONE CONVERTITA

*Seminario di Studi
su Henry de Lubac*

cMc
CENTRO CULTURALE DI MILANO

SENSO RELIGIOSO, RAZIONALITÀ, MISERICORDIA

Gianfranco Dalmaso*

Io non ho una preparazione, come potete capire, né teologica né ecclesiologica: vi parlerò perciò di de Lubac da filosofo. Incontrai il pensiero di de Lubac quando ero studente. Qualcuno mi consigliò di leggerlo.

Vi voglio raccontare del mio incontro con lui, dell'effetto che i suoi libri hanno provocato nella mia esperienza: in termini esistenziali ed in termini di pensiero.

Che cosa mi ha colpito in lui? Se dovessi riferire il cuore del mio essere affascinato dall'opera di de Lubac, il nucleo centrale del suo interesse per la mia esperienza, direi che esso consiste nell'annodarsi, *nell'incrociarsi del senso religioso dell'umanità con la misericordia di Dio*. È come se questi due elementi, il senso religioso e la misericordia di Dio, che si è manifestata in Cristo, fossero intrecciati in una profondità abissale.

Questi due poli, il senso religioso e la misericordia di Dio in Cristo, sono, mi sembra, due poli inerenti, sempre presenti nell'esperienza del cristiano. Non sono sintetizzabili per loro natura, in un quadro che li comprenda e li domini. Il punto di incontro fra i due elementi, il punto che li tiene insieme è *il punto sorgivo di una trasformazione*. Cioè non posso unificare questi due elementi in uno schema teorico, né teologico né filosofico: questi due elementi si combinano insieme in quanto in me, nella mia anima, nel mio cuore avviene una trasformazione, una conversione della vita.

Conversione è un modo per capire, e capire chiama ad una conversione.

Secondo punto: se si tratta di capire insieme a convertirsi, se la questione cristiana è il legame fra la comprensione e la trasformazione di sé, allora è interessante porre la questione *di chi è il cristiano*, si tratta di descrivere il cristiano per come è fatto, per come si muove. Come il cristiano è

* Gianfranco Dalmaso è docente ordinario di Filosofia Teoretica nell'Università della Calabria.

fatto, la struttura della sua esperienza fanno come oscillare le nozioni consolidate di interiorità ed esteriorità, di privato e di pubblico. L'opera *Cattolicesimo*, mi aveva colpito proprio in questo senso, proprio nel senso di una coscienza di Chiesa come quella richiamata prima dal prof. Chantraine: Chiesa come comunione, vivente, sposa di Cristo, incessantemente originata dalla stessa immagine di Dio nella Trinità. Ma questa Chiesa è anche una trasformazione globale dell'esperienza, questa realtà della Chiesa ontologicamente, nell'essere, implica già una trasformazione dell'esperienza globale in tutti i suoi aspetti.

Dove avviene questa trasformazione? La risposta che ci si aspetta è: nell'anima. Ma l'anima diventa uno scenario globale che implica il mondo, la politica, i rapporti, la morale. L'anima è uno spazio che non è riduttivo, spiritualisticamente e moralisticamente angusto. È stupefacente la messe straordinaria di citazioni di questi padri talora sconosciuti che leggiamo in *Cattolicesimo*.

Tutto questo fiorire degli studi patristici è la possibilità di recuperare, di ricapire le immagini e la struttura di uomo come l'avevano i primi cristiani, come l'avevano i padri della Chiesa, questi neoplatonici, convertiti a Cristo e riviverli, ripercorrerli nel loro approccio di coscienza. Non si tratta di tramandarsi semplicemente delle dottrine, dei valori astratti, delle idee, ma si tratta di ricapire dall'interno.

Allora il giudizio nuovo che istituisce una personalità cristiana implica una trasformazione appunto della globalità della propria esperienza.

Terzo punto: la nozione, il termine che definirei *apologetica*, in senso patristico, nel senso dei primi apologeti. L'apologia è una discussione in tribunale, in cui si dibatte sulla ragione o sul torto. Nell'apologia si producono delle ragioni. L'apologetica nel senso antico, è porre in questione i moventi del discorso più che chiusura difensiva di fronte a delle negazioni del dogma.

De Lubac fa apologetica nel senso dei primi secoli, nel senso dei padri della Chiesa, cioè fa un'azione di lettura, di incontro, di interrogativo incessante degli autori, delle tesi, delle teorie. Il suo modulo non è mai quello solo della negazione, o del rimettere in ordine, ricomprendendo in una verità più universale, più vera, più buona, ciò che sarebbe, il falso, il pericoloso, il cattivo. De Lubac non si muove così, De Lubac va più a fondo, è interessato a cogliere il movente, ciò che origina la posizione umana teorica, che, apparentemente o non apparentemente, è negatrice dell'esperienza e dei valori della verità cristiana. Sono rimasto sempre colpito da questa capacità di attraversare e di essere attraversati dall'umana proposta, non avendo nulla da difendere, perché funziona una sorta di libertà che è

sovrana. Non c'è nulla da difendere perché, trovandomi a casa mia in ogni cosa, nulla temo.

Poiché gli uomini cercano tutti la felicità e tutti hanno i loro cammini di felicità per loro natura, il problema, dove non ci si trova, è capirsi, è capire come gioca il movente del discorso, della forma di un discorso con cui io cerco di dar corpo al movente: il problema è chiedersi se quello che dico e che faccio porta avanti o tradisce ciò che cerco nella vita, se le formulazioni culturali sono verità impazzite.

Pensare secondo la Chiesa: questo modo di procedere mi sembra un *pensare secondo la Chiesa* e la cosa più sconvolgente è che questo modo di pensare è la cosa fra le più dure da capire, perché lascia più sguarniti, lascia la persona senza più assicurazioni, senza alibi, rimette sempre in gioco tutto intero l'umano. Perché la comunanza, la sicurezza cui si fa riferimento è una comunanza, una sicurezza talmente diversa, talmente eccedente la propria misura che sembra che ci sia sempre una enorme difficoltà a comprendere questo modo di porsi che è del cristiano. Ho la sensazione che oggi la povertà culturale del pensiero cristiano, stia per altro molto prima della prospettiva di un tradimento del pensare secondo la Chiesa. Mi pare che sia addirittura difficile per i cristiani intravedere le strutture, le linee architettoniche, metodologiche di un pensare secondo la Chiesa; linee architettoniche, metodologiche di un pensare secondo la Chiesa che sono invece in De Lubac visibili e clamorose.

Quarto ed ultimo punto: la dimensione ontologica della Chiesa come comunione; in cui mi sono spesso posto il problema di come una persona così preoccupata di vivere, di mettere a fuoco il centro, il cuore di questa realtà vivente che è la realtà del corpo di Cristo, avesse una propensione per questioni marginali, strane, periferiche, lontane.

Si è occupato di Giocchino da Fiore, di Proudhon, del Buddhismo: questioni periferiche rispetto al centro di una riflessione sulla Chiesa. Penso che in De Lubac questo interesse per questioni periferiche non derivi né da un gusto di innovazione, né da uno statico difendere il centro dell'ortodossia, ma derivi da una radicalità così profonda, come vittoriosa, che è la misericordia di questo centro, la cui movenza è movenza di ricomprensione di un pensiero che uscendo dall'esperienza di Grazia, trasformatrice delle proprie strutture di esperienza e di cultura, è in grado di riconoscere la verità in ogni aspetto, apparentemente incomprensibile e incommensurabile all'esperienza di Cristo.

Vorrei dire qualcosa sulle resistenze che un pensiero siffatto sembra spesso produrre: resistenza nel senso che uno se ne va, volta la faccia, non ne vuol sapere. Una personalità che è chiara e propone ad una conversio-

ne, ad una trasformazione, come quella di cui parla de Lubac, una personalità che è illeggibile fuori da una trasformazione, penso sia normale che provochi delle resistenze. Normalmente gli uomini odiano chi richiama ad un cambiamento, chi si appella in un modo esclusivo alla loro libertà. Certamente Padre de Lubac è uno scandalo per stili di pensiero rassicuranti, stili che oggi pericolosamente assumono posizioni per così dire molto *di destra* nella Chiesa. Intendo dire un certo spirito di rivalsea nei confronti del progressismo cristiano. Rimango preoccupato per il fatto che mentre durante gli anni del Concilio dire di stimare e di leggere de Lubac era un'operazione audace, perché si veniva visti come devoti bacchettoni, oggi invece dopo il sostanziale sfascio del progressismo cristiano e cattolico mi sembra che sia facile trovare amici e fratelli credenti che rinfacciano a de Lubac la sua libertà e la sua audacia nell'esperienza. Più radicalmente penso *che sia il senso dell'Incarnazione*, come de Lubac lo ha vissuto e lo ha posto, che genera una resistenza. L'Incarnazione è vista come trasformazione completa delle componenti dell'umano, della natura dell'uomo. Che la natura sia avvolta e come restituita dalla misericordia e dalla Grazia non è una invenzione di de Lubac: è una tesi di S. Tommaso d'Aquino. Il problema è che ciò quando è visto in azione, quando è realizzato in una concreta trasformazione, in una concreta speranza che (mischia) il bello nelle categorie del pensiero e dell'esperienza della letteratura e dell'arte e della scienza, tutto ciò allora genera scandalo. Quando questa tesi non è più rassicurante ma diventa *esperienza in azione, fatto*, allora tutto ciò sembra eccessivo, pericoloso, esagerato per l'ordine di una dottrina.

Su tale scandalo, a mio parere, è necessario fare una diagnosi ulteriore: lo scandalo consiste nel fatto che si sente minacciato il punto di consistenza del soggetto, della coscienza del soggetto, si sente minacciato come il soggetto consiste, come consiste nella razionalità. Vedi il caso di Blondel e degli influssi di Blondel nei riguardi di de Lubac.

Una *méfiance* di fronte ad un pensatore cristiano il quale a piene mani documenta e manifesta un metodo alla Blondel nel suo metodo di lavoro, che è insieme filosofico e teologico, deriva dalla scandalosità, dalla resistenza a concepire il fatto che in questo convergere dell'umano e del divino, della libertà di Dio e dell'uomo, della parola di Dio e della parola dell'uomo, secondo tutte le componenti antropologiche, linguistiche, esperienziali ci sia una trasformazione, una messa in questione del tutto che il soggetto singolo definisce come ratio. La ragione non accetta di andare oltre sé.

Su questo punto, *che la ragione debba andare oltre sé, c'è resistenza*. Ma che la ragione vada oltre sé è ciò che *c'è di più razionale*, che la ragione vada ol-

tre sé è qualcosa che inerisce alla razionalità dell'uomo, alla natura della ragione.

A mio parere nei dibattiti teologici funzionano sempre delle questioni che sono filosofiche e allora la vecchia questione della filosofia ancilla della teologia attinge forse ulteriori motivi di giustificazione. Non si tratta solo del comporsi di un quadro medioevale del sapere. La filosofia può aiutare ma può ingannare e vale anche l'inverso.

Si tratta in sostanza della resistenza alla modalità dell'Incarnazione come trasformazione del soggetto e del metodo della razionalità. Sul versante teologico ed ecclesiologico il fatto che de Lubac, che non è un teologo (dogmatico) come sappiamo, nella sua meditazione e nella sua opera continuamente riecheggia Cristo come centro inaudito della realtà, il mondo come spiazzato completamente, trasformato da questa dimensione trinitaria di grazia e di misericordia di Dio, di costituzione ontologica della Chiesa (come anche oggi ci è stato richiamato dal prof. Chantraine), tutto questo, il rapporto con Cristo, quando diventa opera, nel senso di San Giovanni, come gesto dell'uomo che si rapporta con il cuore dell'uomo, con il centro della propria libertà, a questo punto allora scatta la resistenza: c'è cautela, c'è spirito difensivo.

Può anche succedere che ci si commuova leggendo le pagine di Peguy e che si abbia delle resistenze a leggere le pagine di de Lubac, perché si pensa sotto sotto che Peguy è un poeta e non è da prendere più di tanto sul serio nella sua portata filosofica e teologica.

Chi ci libererà da questo revisionismo devastante, che attacca il bene, la direzione stessa della razionalità? Non si tratta di dottrine e di filosofie, ma si tratta di prendere incessantemente consapevolezza *sul metodo di interrogazione, sul metodo del dare significato*. Si tratta di accettare di mettere in discussione la propria capacità critica, la propria capacità filosofica, mettere in discussione ciò che io ritengo, mi rappresento lecitamente come l'essenza della mia capacità critica e della mia capacità razionale filosofica.

In conclusione direi che un'opera come quella di de Lubac è attiva ed ha effetto al di là di ciò che possiamo misurare. Direi che un'opera come quella di de Lubac, da quello che mi sembra di capire del clima esistenziale e culturale di oggi, avrà effetti in tempi medio lunghi.

De Lubac ha trovato il suo editore, la Jaca Book pubblica l'*Opera Omnia* in trentadue volumi, a cura di Elio Guerriero. È un'operazione editoriale suicida in termini di mercato: è bene interrogarsi sul perché la Jaca Book abbia deciso questa impresa. Io penso che sia una questione di credo e di credibilità riguardo a un pensiero che viene visto come costruttivo di Chiesa.

Questo discorso si innesta con un altro discorso: come oggi possiamo leggere, capire o non capire, eventualmente appassionarci a de Lubac o proporlo ad amici, nella misura in cui si sente la costrizione di una specie di deserto, ma al tempo stesso la possibilità di una riflessione sul senso della Chiesa. Prospettiva di una riflessione sul senso di poter stabilire dei ponti, delle arcate, di preparare la possibilità che sta per venire, di una conversione, per creare un luogo "dove le creature del Dio unico possano manifestare la loro amicizia e la loro pace" (S. Ignazio di Antiochia).

Credo che la lettura di de Lubac, la sua proposizione come avvenimento e insieme come esperienza cristiana e culturale, abbia il senso di una gratitudine per la speranza vissuta da chi lavora per una Chiesa, per una comunione risorta anche secondo la carne.